

Commento a “Non rubare”.

Rav Umberto Piperno

“Al Signore appartiene la Terra ed il suo contenuto”

Così veniva riportato negli “ex libris” del popolo ebraico, prima del nome del possessore.

Impariamo così dai Salmi (XXIV, 1) un’ulteriore conferma del concetto di proprietà interpretato come possesso temporaneo di un bene, concesso all’uomo nel breve periodo della sua vita.

Se nell’interpretazione della Parola divina è necessario quel salto di qualità che trasferisce i concetti relativi (spazio, tempo, misura) all’Assoluto, risulterà ancora più arduo trasferire sul piano teologico la definizione di proprietà intesa come il diritto all’esclusione di tutti gli altri uomini dal godimento di un bene terreno.

Non a caso la recente produzione geopolitica riflette sul concetto di proprietà dello Spazio e del mondo virtuale delle telecomunicazioni, offrendo una gamma di risposte, o meglio di domande, relative al trasferimento delle informazioni ed alla violazione della proprietà di questo bene intellettuale.

Si impone quindi una riflessione contemporanea sulle implicazioni pratiche dell’applicazione della norma tradizionale sulla società.

Occorre innanzi tutto chiarire un equivoco fondamentale nell’interpretazione del testo biblico: *“la Legge del S. è interamente perfetta”* nel senso che ogni passo va collocato ed interpretato nel contesto generale della tradizione.

Nella tradizione ebraica il Decalogo non è il testo universale per il genere umano: ne è prova la previsione del Sabato, basato sull’esperienza dell’uscita dall’Egitto, storia esclusiva del popolo ebraico: il divieto di realizzare un’opera creativa si esplicita in trentanove categorie o prototipi di lavoro necessari per la costruzione del Santuario mobile nel deserto.

Le norme del Decalogo, o meglio le Dieci Parole rivolte a Mosè mentre il popolo ascoltava ai piedi del Sinai, erano già conosciute nella tradizione noachide; a queste sette si aggiungono i precetti ricevuti a Marà, il Sabato e le norme giuridiche.

Il Decalogo corrisponde quindi solo in sei dei sette precetti noachidici (con l’esclusione del divieto di cibarsi di un membro di animale vivo) alla tradizione ed alla destinazione universale, riservando al popolo ebraico il dono del Sabato, l’onore dei genitori ed il non desiderare persone e beni altrui.

Questi ultimi concetti hanno sì una portata universale, ma la specifica normativa va applicata solo allo specifico destinatario.

È proprio nei precetti noachidici che va cercato l’elemento giuridico che accomuna tutti gli uomini ; vedremo che la maggiore ampiezza interpretativa della previsione di “non rubare” testimonia la superiorità universale dei precetti noachidici rispetto all’interpretatio restricta della stessa frase del Decalogo.

Il verso in Genesi II,16 è la base dei sette precetti noachidici, anzi secondo alcuni interpreti sei sarebbero stati insegnati ad Adamo (Radaq, in loco): l’esegesi rabbinica collega ogni parola con un verso della Bibbia dove appare la stessa parola (ghezerà shavà) in modo da dedurne la norma:

“ordinò il Signore Iddio all’uomo dicendo: da tutti gli alberi del giardino potrai mangiare” si impara quindi :

Ordinò - obbligo di tribunali

Il Signore - divieto di idolatria

Iddio - divieto di bestemmia

All'uomo - divieto di omicidio

Dicendo - divieto di incesto ed adulterio

Da tutti gli alberi del giardino - divieto di furto

Potrai mangiare - divieto di cibarsi di un membro di animale ancora vivo.

È interessante notare che la tradizione talmudica (T.B. Sanhedrin 56b) discute l'ordine tra il primo ed il terzo comando, per affermare la priorità della giustizia umana rispetto alla immanenza divina del Giudice Supremo, secondo l'idea riportata di Rabbi Yochanan, respingendo l'idea teocentrica di Rabbi Iizhaq.

Tutti concordano invece che vi sia una successione logica tra il divieto di omicidio, di adulterio e di furto, esattamente come nel sesto, settimo ed ottavo comandamento.

L'estensione giuridica del divieto di furto nei precetti noachidici, *ghezel*, è maggiore di quella dei dieci comandamenti, *g-n-v*, che significa rapire o rapinare.

Il Talmud (T.B.Sanhedrin 86b) limita l'espressione del Decalogo in Esodo XX,13 in forma singolare (*lo tighnov*) al rapimento di persone, mentre quella al plurale in Levitico XIX,11 (*lo tignovu*), viene riferita all'appropriazione indebita di un bene altrui.

Così Rashì commenta il testo del Decalogo, riprendendo la vexata quaestio del Talmud:

“il testo di Esodo sta parlando del furto di persone, mentre l'altro di quello pecuniario, oppure è il contrario, questo verso riguarda il furto pecuniario mentre l'altro quello di persone?”

Puoi rispondere che si può imparare il contenuto dall'argomento stesso: così come il divieto di uccidere e di adulterio riguarda un reato per cui è prevista la pena di morte, nello stesso modo, chi sottrae una persona e la rivende viene giudicato dal tribunale nell'eventualità rarissima che venga condannato a morte.

Secondo il Nachmanide il divieto va inserito in parallelo con gli altri comandamenti:

“ecco ti ho ordinato di riconoscere che Io ho creato tutto, sia con l'intenzione che con l'Azione... dall'adulterio potresti danneggiare l'onore familiare, negare la verità e riconoscere il falso”.

In effetti esiste, oltre alla lettura consecutiva dei Comandamenti, un'altra lettura che potremmo definire “speculare”, collegando il primo comandamento al sesto, il settimo al secondo ed il terzo con l'ottavo.

Così come chi uccide un essere umano, creato ad immagine divina, nega la Sua Esistenza, così chi compie adulterio si avvicina al politeismo andando verso l'estraneità (ad alterum ire), nello stesso modo chi ruba, viola il divieto di pronunciare il Nome invano.

È possibile comprendere questo passaggio riflettendo sull'obbligo di benedire il Signore, prima di godere di qualsiasi bene materiale.

Affermando che il Signore è Creatore del frutto della Terra oppure che fa uscire il pane dalla terra, si riconosce la proprietà a titolo originario, per creazione dei singoli beni.

Affermano i Maestri che chiunque goda di un bene senza recitare la relativa benedizione è come se compisse un furto. Dare il giusto nome alle cose ed attribuirle al Padrone del Mondo è un dovere quotidiano, tanto da far supporre che la colpa di Adamo ed Eva fosse quella di aver consumato il frutto senza recitare la relativa benedizione.

Il Signore nella Sua infinita Misericordia ci ha permesso di correggere quella mancanza attraverso il Mondo delle benedizioni, ribadendo che nel pensiero ebraico ogni “peccato” è una violazione od una omissione.

Secondo la traduzione aramaica, il Targum, Onqelos traduce “*lo tighnov - la tesruq*” non togliere la pelle o non graffiare.

Rabbi Avraham figlio del Maimonide scrive sulla base di questa traduzione che rientra nel divieto anche il furto dei beni del ricco.

Ibn Ezrà sostiene che vi rientri l'azione compiuta di nascosto, ingannando la mente calcolando con misure non giuste ed il cuore carpando la buona fede.

Ribadisce il commentatore italiano R. Obadia, Maestro Servadio Sforza che nelle seconde Tavole non appare il Nome del Signore, perché chi compie questi reati allontana la Divina Presenza.

Nel divieto di furto, afferma (comm. ad Esodo XX,12) vanno incluse le persone, i beni e la buona fede, anche se l'avvertimento basilare è quello del rapimento.

Specificatamente il divieto si configura come un rapimento di persone connesso allo sfruttamento della persona per poi venderla o chiedere il riscatto.

Rabbenu Bechai ricorda, secondo il Talmud, che per l'applicabilità della pena occorre che il rapito sia condotto fuori del suo ambito territoriale e rivenduto a persone diverse dai parenti.

Come è proibito danneggiare l'uomo nelle sue capacità personali e finanziarie, così è proibito danneggiarlo con le parole facendo falsa testimonianza ed infine con il pensiero, desiderando la moglie, la casa ed ogni altro oggetto altrui.

Nel rapporto istituito dai Maestri tra il Decalogo e l'“*Ascolta Israele*” il verso

“*non andate dietro ai vostri cuori ed ai vostri occhi*” di Numeri XV, 39 è interpretato con la concupiscenza che porta al desiderio, alla falsa testimonianza, al furto ed all'adulterio.

Il divieto di furto si rileva dal verso in Deuteronomio XI, 14: “*raccoglierai il tuo grano, mangerai e ti sazierai*”: dei tuoi prodotti e non di quelli altrui.

Nel Decalogo si ribadisce il rapporto con il resto del Pentateuco stabilendo l'attualità del messaggio; “*Chi ruba un persona tra i suoi fratelli, lo opprime e lo vende*”.

Per 'imur si intende servizio oppressivo, sfruttamento di persona come fase intermedia tra il rapimento e la vendita: pensiamo a quanto avviene agli immigrati, venduti per un passaggio marittimo, per essere avviati spesso nel campo dell'illecito o della prostituzione.

Pensiamo ai rapimenti per scopo politico o a quelli di minore sottraendo i figli al convivente o all'ex coniuge, così come la vendita di neonati a coppie senza figli.

Non rientra però nella previsione di pena di morte la vendita di cellule od ovuli fecondati in vitro in quanto non considerati certamente viventi fino al quarantesimo giorno dal concepimento e per la certezza giuridica al compimento del trentesimo giorno dalla nascita.

La vendita deve essere totale e definitiva, possibilmente davanti a testimoni che avvertono sia il divieto, sia la pena relativa: questa è la definizione tecnico- giuridica del reato contro le persone per limitare il più possibile l'applicazione della pena di morte, nel rapimento, così come nell'omicidio e nell'adulterio.

Nei precetti noachidici invece è permessa o meglio auspicabile l'interpretatio extensa del divieto: il nocciolo della questione è nella differenza tra il verbo *g-n-v* ed il verbo *g-z-l*.

Un famoso passo del Talmud distingue tra il rapinatore, *Gazlan*, alla luce del giorno che non teme né la legge civile, né il giudizio divino, quindi almeno onesto verso se stesso, a differenza del *Ganav*, il disperato ladro furtivo notturno che teme gli uomini, ma non la legge divina.

Per la configurazione del reato di appropriazione indebita vi deve essere un valore economico minimo valutabile (*shavè perutà*) escludendo però tutti i beni immateriali ed intellettuali.

Quando però questi beni vengono posti sul mercato (ad esempio il know-how nel mercato del lavoro) chi se appropria indebitamente compie un furto.

Superare questa dualità, realizzando un modello di rispetto in cui anche la “polvere di furto” costituisca il limite che allontana l’uomo dal sospetto, è la sfida dei nostri tempi.

Nel divieto rientra il ritardo nel pagamento del salario o nella restituzione del bene dato in deposito o in prestito; chiaramente l’interesse non concordato o forzato con qualsiasi clausola vessatoria va considerato arricchimento indebito.

La gravità di questo comportamento è sottolineato dai Maestri con l’equiparazione al rapimento, corrisponde a portar via la sua anima e quella dei discendenti e la punizione corrisponde a quella della generazione del Diluvio, condannata per il reato del furto.

Così ogni situazione che induca o forzi una terza persona a cedere un bene ad un prezzo inferiore a quello di mercato, a sottoscrivere un contratto per adesione, indebolendo o annullando il potere contrattuale.

Nello stesso modo l’alterazione del mercato e della concorrenza con monopoli ed oligopoli carpisce la buona fede del consumatore, acquirente di beni o servizi o provoca comunque una perdita di pazienza e di tempo senza motivo.

Il tempo, questa risorsa immateriale così preziosa nella società moderna, è quindi un bene da difendere configurando il reato di ‘onàa, oppressione, qualora sia sottratto senza motivo, giustificazione o almeno richiesta di scuse.

Un’altra importante considerazione va rivolta alla gravità dell’appropriazione indebita della cosa pubblica, come il mancato versamento di tasse, imposte e quanto stabilito dallo Stato, secondo il noto principio di Shemuel “la legge dello Stato è Legge” (T.B. Bavà Qammà 113a).

Nello stesso spirito prevenire un danno altrui attraverso l’avvertimento e l’informazione corretta fa parte dei doveri economici che rientrano nella buona fede.

Gli spazi della conoscenza, come quelli del “res nullius” debbono essere le giuste aspirazioni dell’uomo, nei sentieri della Giustizia.

Dove sembra prevalere la prevaricazione e l’istinto primordiale interviene la Legge: dal divieto di desiderare per allontanare l’uomo dal male alla possibilità di fare il bene, riparando l’errore con la restituzione definitiva e poi con la richiesta di perdono, prima alla vittima del furto, poi al Signore, Padrone del mondo.

Le porte della Teshuvà, del perdono e del comportamento giusto e corretto, porteranno alla Redenzione finale ed alla condivisione della Benedizione divina al genere umano per riconoscere che *“al Signore appartiene la terra ed il suo contenuto”*.